★ IL CICERONE ★

GALLERIE

L'ACCADEMICO SONNOLENTO

DI ALFREDO MEZIO

IL SOPRANNOME di Accademico sonnolento (o Dottor flemmatico) che qualcuno aveva suggerito per il pittore Antonio Donghi calzava a pennello con l'aspetto assonnato e la conversazione pigramente romanesca dell'artista. Donghi era un esemplare caratteristico della fauna artistica e letteraria che all'epoca del fascismo ebbe il suo covo al Caffè Aragno. Senza essere una figura di primo piano, si era piazzato in buona posizione tra i pittori di quel difficile e simpatico consesso; e in più vi si aggiungeva la simpatia dei letterati.

Affacciatosi sulla scena artistica dopo la prima guerra, con una personale alla Casa d'arte Bragaglia (l'unica galleria d'avanguardia esistente allora a Roma) era stato spettatore delle discussioni che in quegli anni agitavano le acque non sempre pacifiche della Terza Saletta. Spettatore scettico ma non indifferente. Donghi non era fatto per le avventure intellettuali. A Parigi, dove si era recato per il pellegrinaggio d'obbligo, gli erano bastati pochi giorni per smaltire le sue poche curiosità: gli Impressionisti, sui quali faceva modestamente qualche riserva, e il Café chantant, dalle cui spire era uscito indenne, come Bertoldo in mezzo ai cortigiani, grazie alla sua naturale astuzia. « Toto non scuce!... ».

Totò Donghi non sentiva infatti alcun bisogno di motivare intellettualisticamente la propria arte, e forse non ne aveva i mezzi. Ciò non significa che fosse uno sprovveduto nè che la sua pittura maturasse nel vuoto pneumatico. Da Aragno aveva conosciuto Spadini, e nel 1922 era stato anche lui impressionato dalla mostra fiorentina del Seicento, che per molti era stata una rivelazione, e di cui si faceva un gran parlare tra i frequentatori della Terza saletta. Eppure sarebbe difficile dire quanto e in che modo tale impressione abbia pesato nella formazione del pittore, anche se un autorevole critico vide nella sua "Pollarola romana" un bellissimo squarcio di verità popolare. In tutti i casi, non pare che l'incontro dell'artista esordiente con i "pittori della realtà" abbia lasciato tracce sensibili in quel mondo di spunti locali o provinciali che Donghi svolgeva senza alcun preconcetto realistico nelle sue composizioni (la lavandaia, la fruttarola che discute sul pianerottolo, il pescatore di latterini, il circo, il carnevale, la donnina nuda che si guarda nello specchio sul letto a due piazze). La "realtà" di Donghi filtrata dal suo occhio estatico si tramutava in un mondo marmorizzato da cui era stata pompata l'aria e dove i personaggi si tenevano immobili come dei manichini. Non era il frigidaire di Scilian - artista che in quegli anni iniziava la sua carriera di pittore realista e illusionista - ma la campana di vetro dove gli oggetti e le immagini si illuminavano di un leggerissimo velo di ironia. In questo senso Donghi fu un tipico pittore della Terza Saletta, cioè un rappresentante di quel classicismo di piccolo cabotaggio che da Socrate a Ceracchini, da Bartoli a Franciulancia, interessava più o meno tutti i pittori di Aragno. Donghi ne arrotondava le cifre, aggiungendovi uno spolvero di primitivismo non propriamente "naif", ma non privo di assonanze col mondo e lo stile dei pittori domenicali.

Comunque, tra i tanti che in quegli anni arcaizzavano e primitiveggiavano, Donghi fu uno dei pochissimi che oltrepassarono felicemente il traguardo novecentista. L'acribia di quei colorini così fermi, limpidi e studiati che imporporavano le guance delle sue bambolette parlanti, dava luogo ad accostamenti pittorici in cui Roberto Longhi (il quale per un momento era stato sedotto dalla idea di un Donghi "pittore di valori") notava una certa affinità con i pittori olandesi di interni e di nature morte. L'apparecchio ricettivo di Donghi era a posa lunghissima. I suoi pennelli miniaturistici - un anacronismo nell'epoca delle pennellesse, delle spatole e del polverizzatore elettrico - lavoravano al rallentatore; e quando i modelli cominciarono a mancargli (le ragazze d'oggi erano per lui troppo sofisticate) mise da parte la pittura a soggetto per rifugiarsi interamente nel suo guscio di paesaggista.

Come pittore di paesetti Donghi era altrettanto esigente che in fatto di cucina. La ricerca del "motivo" si accompagnava di solito con quella delle trattorie di campagna, che se non bastavano da sole a nobilitare il sito, ne erano l'indispensabile complemento. La combinazione era difficile. Ma Donghi, manovrando con abilità, e soprattutto schivando le strade battute da villeggianti, riusciva quasi sempre a mettere d'accordo le esigenze del pittore con quelle del buongustaio, la buona tavola con l'amenità del paesaggio.

Il luogo in ogni caso non doveva essere vistoso ma neppure troppo solitario; e la natura non doveva presentare aspetti selvaggi, perché il paesaggio romantico, pittoresco, corrusco, alla Salvator Rosa, era il rovescio di quello che il pittore cercava nei suoi vagabondaggi. Un requisito essenziale era che si vedessero in giro né abitanti né animali domestici. Visto attraverso questo occhiale anche il Monte Amiata diventava un paesaggio di idillio.

Per quanto ricalcato e studiato minuziosamente sul vero il paesaggio di Donghi non esiste forse che nei suoi quadretti. Gli alberi vi erano particolareggiati con una minuzia che negli ultimi tempi, quando il pittore pianificò il proprio lavoro, mostrava un po' la corda della calligrafia. Eppure anche in questi momenti climaterici il dagherrotipo di Donghi (per usare un'immagine di Cecchi) si manteneva limpido. Quei boschetti pressurizzati sembravano usciti dalle tavole dell'erborista russoiano. Oltretutto, il formato ridotto che l'artista aveva adottato per questo lavoro rispondeva meglio al suo temperamento di certosino. La veduta col fontanone dell'Acqua Paola sullo sfondo del Gianicolo, dipinta su commissione per il Caffè Rosati di Roma, è un tour de force. Essa farà sempre rimpiangere il piccolo Gianicolo della collezione Nunes.

Fatto curioso, il romanissimo Donghi proveniva da una famiglia originaria della Lombardia ed emigrata a Roma verso la fine del secolo scorso. Come il letterato e romanista Trompeo, figlio di un funzionario piemontese trasferitosi con la capitale, Donghi era un discendente di "buzzurri". Ma, nato a Roma, si considerava romano al cento per cento, un romano di Roma, anzi di Trastevere, come egli specificava per distanziarsi dalla metropoli turbolenta che aveva visto crescere caoticamente negli ultimi tempi. Parlava un romanesco che sarebbe stato la delizia dei neo-romanisti e si vantava di abitare alla Lungara, dove viveva in perfetta simbiosi con gli abitanti di quest'ultimo lembo della Roma popolare che lo riportava ai tempi della giovinezza.

Pittore della realtà? Pittore di genere? Pittore popolare? Chi saprà mai quello che passava dietro lo sguardo assonnato di Donghi e nel suo scetticismo di romano? La sola cosa che si può dire di questo curioso personaggio della Roma sparita è che la grazia o la poesia della sua pittura furono anche esse un delizioso anacronismo. Donghi diceva ironicamente di consolarsi un artigiano; e diversamente dai mercanti parigini che vendono a centimetro quadrato, fissava il prezzo dei suoi quadri secondo le giornate di lavoro o il numero delle foglie messe in un paesaggio. Eppure quante pitture degli ultimi quarant'anni danno, a rivederle, lo stesso piacere di un quadro come lo stupendo "Cacciatore" (quello col ragazzo che lo precede portando la pertica e la civetta) o come lo straordinario Cestino di frutta della collezione di Adriano Olivetti, che Ingres non avrebbe rifiutato di firmare e Seurat avrebbe ammirato.

ALFREDO MEZIO

Stoccolma. La coppia e il monumento.

ANTONIO SANSONE

UN PAESE CIVILE

LA GRANDE STOCCOLMA

DI ANTONIO CEDERNA

IL TURISTA moderno, che si interessa delle opere create dall'uomo per soddisfare le esigenze sempre più complesse della vita associata del nostro tempo, i paesi civili offrono una vasta gamma di realizzazioni superbe che vanno visitate con la stessa cura di solito riservata ai monumenti segnati con l'asterisco nelle guide. Sono le grandi imprese dell'urbanistica moderna, è il nuovo paesaggio urbano e rurale, sono le condizioni ambientali in cui vivono masse sempre più grandi, che qualificano il livello culturale e politico di un paese: così, per fare qualche esempio, l'Inghilterra offre alla nostra ammirazione le new towns intorno a Londra, che formano l'ossatura di una pianificazione regionale organizzata in città autosufficienti, l'Olanda i meravigliosi territori agricoli e le nuove città dei polder, creazione di nuova vita e nuova economia al posto di una distesa d'acqua; mentre la Svezia ci presenta le "città satelliti" di Stoccolma, che per il loro altissimo standard e per la loro funzione nel piano generale dello sviluppo urbano, mostrano fino a qual punto può giungere, in una società democratica, il rispetto per l'uomo e le funzioni della vita moderna.

Fino a prima della guerra, lo sviluppo di Stoccolma non era stato molto diverso da quello di altre città europee: un accrescimento graduale per via di addizioni successive intorno alla sua parte centrale, ottocentesca e del primo novecento. Ai sobborghi a bassissima densità, del tipo della città-giardino, si erano aggiunti quartieri più compatti, di edifici a più piani i quali, sebbene di un livello notevole (e sempre naturalmente incomparabile con quello che si andava facendo da noi), erano pur sempre agglomerati scarsamente organici, non sufficientemente dotati di servizi e di attrezzature sociali, imperfettamente collegati col centro e privi della necessaria coesione sociale. Negli anni della guerra, cominciarono ad affermarsi nuovi orientamenti urbanistici, e l'idea dello sviluppo per nuclei staccati o città-satelliti si fece luce, favorita da condizioni obbiettive e dalla necessità di fronteggiare le grandi trasformazioni che si sarebbero manifestate, secondo ragionevoli previsioni, negli anni successivi.

Le condizioni esteriori che hanno portato alla creazione delle città satelliti sono riassunte con molta semplicità da G. Sidenbladh, direttore dell'ufficio urbanistico. « Era necessario, prima di tutto, che il principio stesso di città satellite si facesse luce anche in Svezia. Nel 1942 la "Cultura delle città" di Lewis Mumford fu tradotta in svedese e pubblicata a cura dell'associazione cooperativa dei commercianti all'ingrosso, il che permise una larga diffusione dell'opera. Poco tempo dopo riuscimmo ad ottenere qualche copia del piano regolatore di Londra, di Abercrombie e Forshaw. La nozione di città satellite fu accolta quindi con interesse, e fece rapidamente la sua strada ». Un secondo elemento favorevole consisteva nella disponibilità di un enorme demanio comunale, in quanto la pubblica amministrazione aveva da decenni « molto giudiziosamente acquistato grandi estensioni di terreni agricoli e forestali tutt'intorno alla città, creando così nuove possibilità di espansione »: una politica costante, basata sul principio della proprietà pubblica del suolo urbano, che era cominciata nel 1904, e quanto mai lungimirante, poiché spesso le acquisizioni erano state fatte con vent'anni di anticipo sui piani di sviluppo.

Un terzo fattore, fu la « legislazione nazionale che, a partire dal 1943, aveva assicurato il necessario meccanismo finanziario, istituendo casse nazionali per l'edilizia e tassi d'interesse garantiti per i prestiti ipotecari ». Infine, quarto ed ultimo, « le previsioni demografiche interamente nuove formulate verso la metà degli anni '40, in base alle quali si calcolò che nella Grande Stoccolma (la città più una trentina di comuni, con un territorio dieci volte superiore a quello del capoluogo) si sarebbero dovuti costruire, entro il 1970, alloggi per circa 400.000 persone ».

Questa semplice esposizione dice molte cose. Primo: che in un paese moderno e politicamente evoluto, che ha stroncato la speculazione e che ha saputo mettere al posto giusto nell'amministrazione pubblica i tecnici e gli studiosi qualificati (mentre da noi la selezione avviene a rovescio), un fatto culturale, in questo caso studi, progetti e realizzazioni inglesi, viene subito messo a profitto e adattato, così da divenire elemento determinante di progresso. Né è da sottovalutare la notizia curiosa che la traduzione del volume del Mumford sia stata curata dall'associazione dei commercianti all'ingrosso (che da noi tutt'al più avrebbero usato le pagine del libro per imballare i loro prodotti): la costruzione delle città satelliti si baserà, fra l'altro, sull'esame attentissimo delle ripercussioni che la nuova espansione urbana, le nuove condizioni di vita avrebbero avuto sui sistemi di vendita e distribuzione di merci e prodotti, per giungere alla più razionale localizzazione e al più soddisfacente dimensionamento dei nuovi centri commerciali, che avrebbero dovuto funzionare nei nuovi nuclei edilizi.

Secondo. Che la buona urbanistica si può fare solo se si basa su una preventiva scelta politica, che garantisca alla comunità la disponibilità del suolo e alla pubblica amministrazione la capacità di guidare in ogni momento lo sviluppo della città. Abbiamo altra volta ricordato, che la città è proprietaria dei quattro quinti del proprio territorio, e in più possiede alcune migliaia di ettari al di fuori dei suoi confini, destinati permanentemente a ricreazione all'aria aperta (le acquisizioni di suolo a prezzo agricolo non hanno infatti per solo scopo lo sviluppo

edilizio, ma anche, fondamentale, quello di assicurare spazi sempre più ampi per lo sport, la distensione e lo svago): il che vuol dire che Stoccolma possiede un demanio più grande del proprio territorio amministrativo, qualcosa come 22.000 ettari (come se tutta Roma, rioni, quartieri, suburbi fosse proprietà dello S.P.Q.R.!). Terzo. Che lo straordinario standard, modello a tutto il mondo, dell'urbanistica svedese, è il risultato, congiuntamente con la politica fondiaria, dell'intervento diretto dello Stato e dei Comuni nell'attività edilizia, in ogni sua fase: dello Stato, che in pratica finanzia il 90% di tutto quanto si costruisce in Svezia (con prestiti che vanno dall'80% in su), e dei Comuni, che amministrano i suoli, partecipano direttamente alla costruzione e controllano la rispondenza dei piani ai progetti, esercitando una rigorosa opera di stimolo e vigilanza.

A queste premesse culturali e politiche che hanno permesso alla nuova esperienza di affermarsi, si aggiungeva la spinta dei problemi posti dalle rapide trasformazioni sociali ed economiche manifestatesi subito dopo la guerra. L'aumento della popolazione cittadina (del cinquanta per cento in quindici anni e la maggior velocità dell'incremento demografico dell'intera regione) e della motorizzazione privata (quadruplicato nell'ultimo decennio), la necessità di far fronte al grande fabbisogno di alloggi anche in relazione al crescente benessere e quindi alle aumentate esigenze, l'impossibilità che la zona centrale potesse in avvenire soddisfare la domanda di nuove abitazioni, la necessità di istituire più rapidi collegamenti tra residenze e luoghi di lavoro, eccetera, obbligarono a considerare lo sviluppo urbano in modo molto più ampio e unitario, rompendo definitivamente la struttura accentrata della città, per aprirla invece e integrarla a tutto il territorio, dando quindi l'avvio alla formazione della Grande Stoccolma.

Fu questa l'ispirazione di fondo del piano regolatore del 1945-1952, frutto di un'approfondita serie di indagini e di inchieste: alla città monocentrica, con la city dominante come unica sede della cultura, dell'amministrazione e degli affari, che si ingrandisce ad anelli di minore densità, veniva sostituita un organismo aperto, decentrato e policentrico, articolato in tanti nuclei relativamente collegati con la vecchia città: in questa, dopo i necessari lavori di risanamento e di ricostruzione, la disponibilità di abitazioni sarebbe rimasta pressoché invariata, mentre più della metà della popolazione (circa 500.000 abitanti) avrebbe dovuto trovare alloggio nei nuovi settori urbani in periferia. Contemporaneamente veniva predisposto il decentramento industriale e degli uffici pubblici e privati, e il potenziamento della rete stradale rapida e dei mezzi collettivi di trasporto: l'entrata in funzione della metropolitana nel 1952 forniva lo strumento adatto per concretare il progetto. In sostanza, si trattava di dare una nuova dimensione, una dimensione territoriale, alla città, ridistribuendo a largo raggio residenze e posti di lavoro, non tanto per assicurare l'immediata vicinanza delle prime ai secondi, quanto di facilitare al massimo gli scambi, la mobilità fra tutte le zone, attivizzando al massimo l'intero comprensorio comunale, come un tutto unico e unitario. Ai nuovi nuclei periferici ha quindi fatto riscontro la ricostruzione della city nel centro della Stoccolma ottocentesca, secondo criteri di un'esatta localizzazione e concentrazione delle attività commerciali e direzionali (come abbiamo accennato nell'articolo della settimana scorsa), in modo da metterla in grado di funzionare per un lungo periodo a venire e di contrastare efficacemente la moltiplicazione disordinata di negozi e uffici nelle altre parti della vecchia città. Stoccolma si configura così come una città bilanciata tra la sua grandiosa city centrale, polo economico della regione, e i nuovi settori urbani, residenziali e produttivi, alla periferia, in un nuovo equilibrio che è quello moderno della città-regione.

Una quindicina sono le "città satelliti" a Stoccolma costruite in questi anni, a una distanza di 8-15 chilometri dalla vecchia città: la loro voluta autosufficienza relativa, rende impropria la denominazione convenzionale, e meglio sarebbe chiamarle "sezioni urbane". Per alcuni anni furono realizzate per ospitare 10.000 abitanti, quindi la dimensione è stata aumentata a 20-25.000 abitanti, per rafforzarne il carattere urbano e garantire un miglior funzionamento dei centri commerciali. Sono anche chiamate città ABC ("Arbete": lavoro; "Bostäder": residenza; "Centrum": centro commerciale e culturale).

Schematicamente, sono così composte. Accanto alla stazione della metropolitana sorge il centro commerciale (negozi e grandi magazzini, biblioteca, cinema, scuola, uffici, la posta, eccetera). Per un raggio di 500 metri intorno ad esso, la zona residenziale con edifici a più appartamenti, campi di gioco e attrezzature sportive. Entro un maggior raggio di 900 metri, case a schiera e case unifamiliari isolate, con piccoli centri di negozi. In vicinanza delle grandi arterie, le zone industriali. Ogni "città" è divisa in unità minori: la più piccola è costituita da un gruppo di case con campo di gioco per i bambini più piccoli, sorvegliabili direttamente dalle finestre; molte unità minori formano una unità intermedia di circa 3.000 persone, che ha un negozio di generi alimentari, un nido d'infanzia e un campo di gioco attrezzato per ragazzi. La densità edilizia va in genere degradando dal centro alla periferia: intorno al centro commerciale gli edifici alti, anche a 10-12 piani (case a punto), mentre nella zona intermedia il tipo più diffuso è la casa a tre piani "a lamella", lunghi fabbricati adattati alla configurazione naturale e specialmente articolati in modo da creare spazi raccolti, completamente indipendenti da ogni genere di traffico, anche quello di accesso alle abitazioni. La varietà dei tipi edilizi offre il più grande margine di scelta alla gente, e contribuisce alla formazione di una comunità socialmente integrata.

Aspetto fondamentale della struttura urbanistica di queste "città" è la netta separazione del traffico. Le grandi strade veloci portano da Stoccolma ai grandi parcheggi periferici, di qui partono le strade residenziali: principio base è che chiunque possa andare dalla casa alla scuola, dalla casa al lavoro, dalla casa al centro dei negozi senza attraversare una sola via di traffico motorizzato, ma seguendo percorsi pedonali ininterrotti nel verde, tra campi di gioco e campi sportivi, alberi e rocce. L'impianto urbanistico serve dunque ad esaltare natura e paesaggio, e ogni occasione viene sfruttata per dotare i nuovi insediamenti delle più ampie possibilità ricreative nel verde: immense zone forestali separano le "città", il verde si ramifica nei parchi che accompagnano i percorsi pedonali, fino a penetrare tra le case formando bellissimi spazi per il gioco e il riposo. In realtà, chi vuole capire finalmente cosa significhi città fatta su misura dell'uomo, vada a visitare le "sezioni urbane" di Vällingby e Farsta, che illustreremo brevemente nel prossimo articolo.

ANTONIO CEDERNA

Roma. I bersaglieri e le ragazze. F. C. CRISPOLTI

CARATTERI

CONFIDENZE IN SALOTTO

DI GIOACCHINO FORTE

IL RITRATTO con dedica troneggia suntuosamente sul mobiluccio del salotto, nell'angolo, proprio sotto il grande quadro ad olio di Filippo Palizzi. «...Un santo, dottore, un santo...», dice la signora girando col cucchiino lo zucchero in fondo alla tazzina. «...Lo prende molto dolce?...».

«Grazie. Due bastano».

«...Un uomo d'una straordinaria bontà: caritatevole, pio, zelante, infaticabile, non si prendeva mai un giorno di riposo. Era capace di lavorare dalle nove del mattino fino alle due della notte. Per questo, poveretto, è morto così giovane. Mi ha raccontato mio marito che negli ultimi tempi i medici gli avevano proibito di lavorare, ma lui, ostinato... Era calabrese!... Si faceva portare le carte a letto dal suo segretario... Vuole un altro petit-four? Prenda questo... E' delizioso...».

Guarda il ritratto socchiudendo gli occhi, mentre un lieve sorriso le increspa le labbra sottili accuratamente truccate. Un gioco complicatissimo di rughe si rivela ogni volta che il suo viso cerca di assumere un'espressione. Le mani esperte della massaggiatrice, nonostante tutto, hanno fatto miracoli sul volto di questa quarantanovenne signora della buona borghesia cattolica meridionale.

«...Poi ha visto che bell'uomo?... Un viso dolce, sereno...». Addenta delicatamente un marron glacé. «...E non le dico che impressione faceva visto di personal Se lo avessero fatto Papa, la Chiesa certamente ne avrebbe ricavato un gran guadagno... Di questi tempi c'è tanto bisogno di santi... Sono tempi difficili!... La forza ci vorrebbe, dottore, la forza...». La guardo un poco perplesso. «...La forza della bontà, della carità, dell'esempio, si capisce...», aggiunse. «...E quanto a queste virtù il povero Cardinale ne aveva da vendere... Mio marito lo conosceva benissimo, le potrebbe raccontare cento e cento episodi di questo sant'uomo... Per delicatezza non ne abbiamo fatto parola con nessuno, ma in caso di beatificazione... Già se ne parla, certo... In caso di processo di beatificazione, sarebbe nostro dovere dire tutto. Ce l'ha raccomandato anche il nostro confessore...».

«Miracoli?», chiedo.

La signora giocherella con il bracciale d'oro che le pende dal polso grassoccio e bianchissimo. Sull'anulare sinistro splende un magnifico "solitario".

«Miracoli, forse no. Ma certo fatti inspiegabili, perlomeno strani... Fatti che non hanno una spiegazione logica. Voglio proprio raccontargliene uno...».

«...Il figlio di una nostra carissima amica, una donna religiosissima, di principi ferrei, s'incapriccia, sa come succede ai giovani, di una ragazza da niente... Non saprei dirle esattamente chi, ma una da niente... Credo un'impiegatina... S'immagini un po' lei il dolore della famiglia! Non si tratta di una di quelle cosette passeggere, sa, come capitano a tanti ragazzi... No, no... Un vero *coup-de-foudre*... Il giovanotto è deciso a sposare la ragazza... La famiglia non sa più che pesci pigliare, scenate del padre e della madre, intervento di un Vescovo amico di famiglia, minacce di buttare il giovane in mezzo a una strada... Tentativi di persuadere la ragazza con una ragionevole somma di denaro... Niente da fare...».

La signora mi spinge davanti la scatola di legno colma di grossi sigari tedeschi. Sorride. Ne scelgo uno.

«...Quando si sono perse proprio tutte le speranze, sa, come si dice, *con la forza della disperazione*, la mia amica comincia un triduo di preghiere in onore del compianto Cardinale... Prende un ritratto del sant'uomo, lo appende in capo al letto e comincia a ripetere: refugium peccatorum, refugium peccatorum... Ebbene, interpreti la cosa come vuole. Certo è che dopo due giorni quello scapestratello si getta fra le braccia della madre singhiozzando... Se non è un fatto straordinario questo, mi dica lei... Ma naturalmente questo è uno dei tanti episodi...».

Dopo essersi alzata un momento per dare alcune disposizioni ai domestici, la signora rientra picchiettando lentamente con i tacchetti sul suntuoso *parquet* lucidato a cera. Si sentono, lontano, le voci delle ragazze e il campanello del telefono che squilla insistente nello studio. Il bel salone è pieno di quadri di scuola napoletana. In fondo, nell'angolo, il Cardinale sorride con espressione mite qualche centimetro sotto la dedica affettuosa: «Al carissimo avvocato Gino S., con paterne benedizioni».

«...Mio marito lo conobbe in occasione di una compravendita di terreni. La Curia aveva comprato una tenuta magnifica in provincia di Caserta, terreno d'oro, qualcosa come cento ettari... Ma quando l'affare sembrava concluso venne fuori un maledetto pasticcio... Ora non saprei spiegarle... Mi pare l'usucapione di una servitù... Se mio marito non correva ai ripari... Lei mi capisce... Con tutti i mezzi... Sarebbero stati pasticci per la Curia. Ci avrebbe rimesso anche le penne. Come dice?... Se Sua Eminenza ha saputo?... No! No! No!... Non avrebbe mai permesso... Mio marito, giustamente, ragiona in un altro modo... Più da uomo di mondo... Quando i fini sono santi, tutto è santo!... Da quella volta il Cardinale gli ha voluto bene come a un figlio. Le questioni legali più complicate: eredità, usufrutti, vitalizi, annullamento di legati, rescissioni: gli ha messo tutto in mano. Non voglio essere immodesta, ma devo dire che mio marito ha fatto gli interessi della Curia meglio di chiunque altro...».

«...Gino è un uomo disinteressato. Non ha mai voluto accettare una lira dal cardinale. Il rimborso delle spese, si capisce. E' un'altra cosa. Ma un soldo di onorari, mai. Quando il Cardinale ha voluto che sulla collina sorgesse la basilica della Madonna, siamo stati i primi a sottoscrivere. La prima bambina che ci è nata, l'abbiamo chiamata Maria Consiglia e alla seconda abbiamo messo il nome Immacolata, sempre in onore della Vergine. Siamo intransigenti su certi principi religiosi, che vuole, noi siamo fatti così. In casa nostra certi libri e certi giornali non entrano. I nostri figli, nemmeno il maschio che ha ventun anni e che studia legge... Lo metteremo a suo tempo nello studio di mio marito, si capisce... a vedere certi spettacoli sconci non ci vanno. ...Ragioniamo all'antica? Non importa ...Noi rispettiamo le leggi della morale cattolica in modo ferreo. Non mi vergogno a dirlo: a rischio di passare per bigotta: quello che dice il sacerdote, in confessione o sul pulpito, non si discute. Tranne...».

Si è fermata un attimo, come incerta se andare in fondo a queste curiose e non richieste confidenze. Poi riprende, mi stringe forte un braccio e mi sussurra nell'orecchio:

«...Tranne in questioni politiche... Nelle ultime elezioni abbiamo votato tutti per Malagodi...».

Nella pesante cornice d'argento, con il suo mite sorriso, anche Sua Eminenza sembra d'accordo.

GIOACCHINO FORTE

LETTERE SCARLATTE

D'ANNUNZIO DAVANTI AL FASCISMO

Egregio Direttore,

ho letto con grande interesse l'articolo di Paolo Serini pubblicato nel numero del 23 luglio.

Le relazioni tra D'Annunzio e Mussolini, nonostante le fraterne pubbliche effusioni, furono sempre viziate da profonda reciproca insincerità e disistima.

Si conoscono due episodi particolarmente dimostrativi. Il primo è del 1925, quando due ufficiali della Marina si recarono a visitare D'Annunzio nell'eremo del Vittoriale per chiedergli un giudizio sul fascismo che aveva da poco felicemente superato la gravissima crisi del delitto Matteotti.

Il poeta, dopo averli convitalmente ospitati, chiese loro se insistevano sulla domanda di un suo giudizio sul fascismo. Alla risposta affermativa li guidò attraverso le stanze del Vittoriale sino ad un artistico e lussuoso gabinetto di decenza ed ivi, dopo aver domandato ed ottenuto l'impegno giurato di conservare per venti anni il silenzio, espresse il suo pensiero con una frase che non si può interamente ripetere: Con la... (e qui la parola di Cambronne) non si costruisce.

L'altro episodio è il giudizio che Mussolini diede su D'Annunzio dopo i facili allori etiopici.

D'Annunzio - disse il duce - è un dente cariato che si può curare in due modi: O estirparlo o ricoprirlo d'oro. Io ho scelto quest'ultima terapia.

I due giudizi - così grossolanamente offensivi - dimostrano quale abisso dividesse i due uomini, di origine, di educazione familiare, di mentalità, di cultura fondamentalmente diversa e spiegano anche il carattere carnevalesco della dittatura fascista.

Gradisca, Signor Direttore i miei più distinti saluti

DOTT. PIERO PERGOLI